

Cara Unità

Non seguiamo più Berlusconi nelle sue provocazioni!

Caro Direttore, vorrei invitare gli esponenti dei Ds a non seguire Berlusconi nelle sue provocazioni televisive. Continuo invece a parlare dei problemi seri e reali del Paese. E non rispondo a Berlusconi. Penso che gli esponenti Ds e, più in generale, della coalizione di centrosinistra debbano imparare a comunicare meglio. Ci troviamo in un regime di occupazione di quasi tutti i telegiornali nazionali. Gli esponenti del centrosinistra devono imparare il linguaggio televisivo e a saper veicolare il messaggio in pochi secondi (a pochi a disposizione). Io suggerirei di usare una strategia di comunicazione mediatica comune per tutti gli esponenti del centrosinistra. Lo slogan dovrebbe essere «Lasciamo fare ai magistrati tutte le indagini che vogliono su governo, maggioranza e minoranza. Ora invece parliamo di questo...» e via con i problemi seri del paese (sfregio della costituzione, indipendenza della magistratura, condoni edilizi, condoni fiscali, tasse di successioni per i redditi al-

ti, soldi alla ricerca, PACS ecc...). Invitare Berlusconi a non parlare di certe cose può far pensare che ci sia qualcosa da nascondere. Che Berlusconi parli di quello che vuole. Se il centrosinistra saprà comunicare bene penso che le esternazioni irresponsabili del Cavaliere non saranno altro che un clamoroso autogol mediatico per lui. I migliori auguri al centrosinistra per una campagna elettorale unita e vincente.

Andrea Ballabeni

Vorrei una campagna elettorale vicino alla gente

Cara Unità, vorrei una campagna elettorale con la gente, con i cittadini. Dalla campagna elettorale in corso è sparita la vita della gente. In Italia la vittima della politica in questo momento è la verità quotidiana di milioni di persone, con i loro problemi, e bisogni. Nel gran calderone di veleni, inchieste, accuse, sospetti, non c'è tempo e la voglia considerare i problemi dei cittadini italiani, che devono mandare i figli a scuola, anziani con pensioni sempre più assottigliate e sempre più soli, lavoratori dipendenti sempre più in difficoltà, sempre più precari, milioni di cittadini che non c'è la fanno più ad arrivare alla fine del mese. Certo il centrodestra, siccome non ha saputo mantenere le promesse fatte agli italiani, ha tutto l'interesse a trascinare lo scontro politico ed elettorale al di fuori dei problemi reali della gente. Rivolgo un sentito e forte appello ai Ds, al centrosinistra, all'Unione, ad uscire in fretta da quel gioco velenoso e penoso, in cui siete stati trascinati, ve lo chiedo per il

bene dell'Italia. Il voto è un grande evento democratico, fate in modo che la gente arrivi al voto serena, informata correttamente dei programmi, arrivi preparata e libera. Allora cari Ds, cara Unione, abbiate più coraggio, date il buon esempio, andate in mezzo alla gente e con la gente, a fare la politica, a fare la campagna elettorale, assieme alla società civile, al volontariato, alle associazioni, fate la vostra parte, il vostro dovere. Se farete questo renderete alta la politica e la gente sicuramente vi premierà.

Francesco Lena, Cenate Sopra (Bergamo)

Solidarietà e stima a Fassino e D'Alema

Cara Unità, siamo un gruppo di donne che dalla nostra sezione Ds segue la situazione politica che vi coinvolge direttamente assieme a tutta la direzione del partito. Con la presente vogliamo esprimere a te PIERO e te MASSIMO e a tutti i compagni, i nostri profondi sentimenti di solidarietà e massima stima e vogliamo dirvi orgogliosi di appartenere al partito che voi tutti rappresentate. Forza Piero... forza Massimo... noi compagni della base abbiamo capito la sporca manovra del centro destra (in difficoltà), volta ad infangare la moralità e la cultura del nostro partito. Abbiamo superato momenti difficili e trappole varie: supereremo anche questo.

Un forte abbraccio dalle compagne di Bologna
Silvana Mandrioli, Adele Comastri, Silvana Stagni, Giuseppina Barbieri, Ardea Venturi, Anna Comastri, Gemma Guaragna, Lucia Tinti, Franca Ghini, Clara Tamiri

Che senso ha lanciare appelli a uno come Berlusconi?

Cara Unità, sono esterrefatto e infuriato per l'intervista di Fassino a "Che tempo fa". Mi ero detto: finalmente, dopo fiumi di informazione manipolata dei Tg, spiegherà come stanno le cose. E invece l'ho visto continuare a dibattersi nella ragnatela che Berlusconi gli tesse attorno. Ancora una volta sul banco degli imputati per l'Unipol e accettare di starci. In un paese come questo, con un premier che solo negli ultimi giorni si è condonato con 1800 euro milioni di tasse, un leader dell'opposizione, secondo me, non dovrebbe parlare d'altro da tre giorni che della legge Pecorella, e invece da tre giorni non ho sentito una parola da Fassino.

E ancora: in un paese dove non si può più viaggiare in treno, i metalmeccanici non hanno il contratto, la scuola va a rotoli, l'economia peggiora...

Mi aspettavo che di questo parlasse. Che dicesse: basta, stiamo parlando da due mesi di un caso inesistente (Unipol ha lanciato un Opa che tutti gli istituti di controllo hanno giudicato regolare, i soldi presi da Fiorani non c'entrano nulla con la Bnl, risalgono al 2001), montato ad arte da chi vuol nascondere i suoi malaffari e il suo malgoverno.

Noi Ds non abbiamo colpe, per cui basta parlare di Unipol, parliamo di chi ha una montagna di colpe! Adesso vi spiego cos'è la legge Pecorella! Invece no. Ha continuato per l'ennesima volta a spiegare, giustificare, ammettere qualche errore. E ancora, ha detto: d'ora in poi al

telefono sarò più prudente, invece di dire: io non ho nulla da nascondere.

E poi ha lanciato appelli accorati a Berlusconi, che un'ora prima aveva annunciato al mondo che continuerà a bastonare i ds con l'inesistente bastone delle coop. Ha detto: facciamo tutti un passo indietro, come se tutti avessero colpe. Continua a trattare Berlusconi da galantuomo, mentre lui continua a trattarlo da gangster. Berlusconi ha cominciato col colpo di mano sulla legge elettorale, sta facendo di tutto, e mi aspetto di peggio, pur di non perdere il governo. E noi ci facciamo processare da lui? Noi gli lanciamo appelli?

Giorgio Pini

Monitorare la 194? C'è ben più urgenza di verificare la 626

Cara Unità, sono un lavoratore dipendente, un impiegato, ed ho scelto di dedicare parte del mio tempo libero alla sicurezza sul lavoro: questa mia "passione", che a tratti sento come "missione", nasce da lontano.

Ma non è questa la ragione per cui Vi scrivo. Ho seguito con attenzione quello che stanno tentando di fare per monitorare la legge 194 con un certo dispendio di risorse; ma io mi chiedo da "ignorante" perché non fare lo stesso con il DPR 547/55 e con la 626/94 e con tutte le normative collegate alla sicurezza nei luoghi di lavoro; sono migliaia gli incidenti sul lavoro dove le persone muoiono o restano disabili a vita, eppure su questo tema si è spento tutto.

Paolo, Milano

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

Il caso di Luisa casalinga atipica

C'è un mondo, quello dell'informazione, dove gli atipici, i precari si diffondono con rapidità sconvolgente. Non a caso i giornalisti sono impegnati in un rinnovo contrattuale che vede tra le priorità i diritti da dare a chi ha contratti ballerini. È stato anche pubblicato, a cura della Federazione nazionale della stampa, un «Libro bianco sul lavoro nero. Storie di violazioni e soprismi nel mondo dell'informazione». La questione non riguarda, però solo i giovani addestrati nelle redazioni, interessa anche i cinquantenni o quarantenni che magari passano da un giornale che chiude ad un altro che apre e poi rimangono senza lavoro, alla vanità ricerca, spesso, di un nuovo approdo professionale. È il caso di Luisa che ha voluto inviarmi un e-mail proprio per raccontare la propria esperienza. Lei ha raggiunto i 48 anni ed ha alle spalle un'intensa vita lavorativa. Aveva cominciato la "carriera" giornalistica, lasciando la città, quando aveva 23 anni ed una laurea in tasca. Era l'inizio e operava, come spesso avviene oggi, in qualità di "stagista" in un quotidiano veneto, poi in una casa editrice, per ritornare infine in Puglia, presso la redazione di un quotidiano di Lecce. E qui arriva la sognata assunzione, il famoso posto fisso, alle prese col fuoco sacro del giornalismo che eccita ambizioni e aspettative. Non è una vita facile. Il lavoro è senza orari, come avviene nei giornali, con metà stipendio che se ne va per l'affitto. Potrebbe però essere solo un trampolino di lancio verso altri traguardi. Ma risultano inutili i tentativi di Luisa: chiede e non trova altre collocazioni, magari alla Rai, magari all'Ansa. C'è sempre qualche altro collega che la precede. Trascorrono così diciotto anni, quando sembrano aprirsi nuove prospettive attraverso le edizioni locali del Messaggero. La nostra Luisa racconta di gettarsi a capofitto nella nuova avventura editoriale, senza grandi soddisfazioni. E ad un certo punto arriva la mazzata. Cercano di convincerla a trasferirsi a Taranto e lei rifiuta. Qualcuno le

suggerisce le dimissioni e lei le presenta, forse incautamente, convinta di poter trovare subito dopo un nuovo lavoro. Non è così. Comincia l'iter affamato della 40-50eme che si autodefinisce "casalinga-atipica", non disperata ma nemmeno felice. Le speranze della giovinezza sembrano disperse. Occupa la giornata badando ai genitori ormai molto anziani. «Sono ben contenta di servire mia madre piuttosto che un capo dispotico». Vive con la liquidazione e cerca, finora senza esito, almeno un lavoro a part time, per poter pagare i 669 euro mensili di contributi Inpgi per la pensione. Perché il rischio è anche questo: non avere una pensione minimamente adeguata. Ma è molto sola. «Quel che è davvero brutto adesso», scrive «è che non ho relazioni sociali: per il fatto che sono disoccupata sono vista come una fallita, a metà fra il compatimento e la preoccupazione». Questo è lo sfogo di Luisa, ex giornalista di successo, casalinga per forza. È una condizione, questa dei cinquantenni alla ricerca di una soluzione per se stessi che, del resto, percorre gran parte del mondo del lavoro, magari quello ancor più disagiato. È apparso nei giorni scorsi, tanto per fare un esempio, il caso della fabbrica Donora (gruppo Candy) di Cortina nel Bergamasco. Qui "Il Giorno" ha raccolto significative testimonianze di alcune operaie. Come Angela Ubiali di 50 anni lasciata a casa perché la Candy ha deciso di espatriare in Cecoslovacchia. «Ero riuscita due anni fa a trovare un posto. Mi ritenevo tranquilla. Adesso chi mi riassume? Alla mia età non è mica facile». E così Diego Canotti di 42 anni che confessa: «Non sono più un giovanotto, non so dove sbattere la testa». Mentre Lidia Lavera che è più giovane, con i suoi 29 anni ha le stesse apprensioni: «Qui ormai si trovano solo impieghi a tempo determinato che oggi ci sono e domani chissà...». Ecco è questa Italia che parla al Paese, ai governanti di oggi (intenti a magnificare le "riforme" fatte) e a quelli di domani...

brunougolini@mclink.it

CLARA SERENI

SEGUE DALLA PRIMA

Per prendere posizione nei confronti di avvenimenti via via più articolati e ricchi di addentellati abbiamo ogni volta poco tempo: poco tempo per pensare, per riflettere, per collegare gli eventi, per ripensare la storia. Poco tempo per discernere, nella marea di informazioni da cui siamo sommersi, quelle attendibili, importanti, utili. Gli avversari ci incalzano, spesso con brutalità, e allora scattano l'arrocamento, l'autodifesa istintiva e cieca, la scelta della prima soluzione disponibile.

Ho in mente tanti degli eventi di questi giorni, evidentemente, e l'amarezza preoccupata riguarda più aspetti della scena politica. Se ho deciso di intervenire, però, è perché con questi aspetti di semplificazione mi sono scontrata due volte, nell'arco di pochi giorni, rimanendone ferita, umiliata, e soprattutto preoccupata: e se ne parlo non è perché voglio riscattarmi da «un'offesa», non è per ragioni personali, ma proprio perché penso si tratti di qualcosa che va oltre, e che per questo deve preoccupare non solo me.

Due situazioni diverse, una privata e una pubblica. Nella prima - un pranzo di compleanno, tutta gente di sinistra e per bene, su questo non ho il minimo dubbio - mi sono trovata di fronte a tutti i più banali pregiudizi nei confronti degli ebrei: la lobby ebraica che governa le banche mondiali, gli ebrei che sono più intelligenti delle altre «razze», la chiusura a chi non nasce ebreo perché non ci si può convertire, la nascita dello Stato d'Israele per volontà imperialistica esclusiva degli Stati Uniti, e quant'altro. Tutte quelle cose che spererei chi mi legge conoscesse bene, ma se le scrivo è perché non è che poi ne sia tanto sicura. Come corollario, la dichiarazione del mio interlocutore che, come ogni uomo di sinistra che si rispetti, di fronte alla contrapposizione fra oppressi e oppressori, cioè fra palestinesi e israeliani, la scelta non poteva essere che a favore degli oppressi. Contro gli oppressori.

Com'è tante altre volte, ho dovuto, da ebrea, fare il mio «Radames discolorati». Ho dovuto precisare che sono in disaccordo con la quasi totalità della politica del governo di Israele, anche rispetto alle modali-

Oggi più che mai si corre il rischio di cedere alle semplificazioni. Ad esempio su torti e ragioni di Israele e palestinesi. O quando a un congresso Cgil mi hanno definita «ebrea e scrittrice»

soluzione. In tutte queste argomentazioni, gli altri commensali mi hanno sostenuto, hanno integrato le informazioni che fornivo, insomma li ho sentiti accanto a me in quel tenere insieme la complessità che costa tanta fatica. È stata una lunga discussione, a conclusione della quale il mio interlocutore era attraversato da qualche dubbio, da qualche respicenza. E questo mi aveva un po' consolato della durezza dello scontro, dell'ignoranza sostanzialmente razzista con cui avevo avuto a che fare. Del resto, non sono di quelli che vedono in ogni critica allo Stato di Israele un atto di antisemitismo, visto anche che io per prima lo critico, e mi ero messa in qualche modo tranquilla: benché le cri-

tiche delle lettere all'Unità all'articolo «informativo» di Furio Colombo sul boicottaggio ad Israele, in misura eccessiva astiose veementi e chiuse in trincea, mi avessero lasciato un amaro in bocca non del tutto smaltito. Poi mi hanno chiamata a partecipare ad una tavola rotonda sulla guerra e la pace nell'era della globalizzazione, in uno dei tanti congressi sindacali nei quali si celebra in questi giorni il centenario della Cgil. Sapevo che il tema Israele-Palestina sarebbe stato affrontato, mi interessava in realtà parlare anche di molte altre cose. Inutile dire quanto valore io attribuisca alla Cgil, che considero fra l'altro una delle ultime scuole-quadri rimasta alla sinistra: un luogo di pensiero, oltreché di azione. Inutile dire, anche, che il fatto di essere invitata in quell'occasione mi aveva lusingato non poco. Solo che poi, al momento di essere chiamata sul palco, di me hanno detto: «Clara Sereni, ebrea e scrittrice». Non mi era mai capitato, di essere presentata così: il turbamento è stato forte. Quando è stato il mio turno, ho parlato del disagio che provavo, ricollegandolo anche ad un antico e spiacevole episodio capitato - anche quella volta - in ambito Cgil, in quel caso nazionale. Sulla questione Israele-Palestina ho insistito, ancora una volta,



dubbio) ha sentito il bisogno di far rimarcare quanto razzismo profondo che di me era stata data. Nessuno ha messo un qualche puntino sulle «a» della Storia, presentata in modo così palesemente e capziosamente impreciso. Nessuno mi ha sostenuto nella richiesta di più politica, e meno «tifo», rispetto alla questione due popoli/due Stati. Così, alla fine, il suggerimento forte uscito dall'incontro è stato: schiatevi, prendete partito, non sciate tanto lì a sottillizzare. Gli ebrei sono colpevoli, il popolo palestinese vincerà. Alla fine, in privato, il segretario provinciale della CGIL mi ha chiesto scusa, e di questo gli sono grata: ma nessuna voce si è levata pubblicamente anche soltanto a commentare l'errore, e questo è il punto che considero grave di tutta la vicenda. Ne traggono alcune considerazioni, che vi propongo:

1) L'ignoranza regna sovrana, nel senso che sono proprio troppi coloro che ignorano, non sanno, vanno avanti a orecchio. Qualcosa andrebbe fatto, forse anche da questo giornale, per mettere organicamente in fila una serie di informazioni, per imporre la complessità contro le semplificazioni, inevitabilmente perverse quando toccano temi fortemente sensibili.

2) Il rifiuto della complessità, e il conseguente arroccamento in posizioni preconcepite, non è problema che riguardi soltanto la vicenda israelo-palestinese: anzi questa è per certi aspetti più circoscrittibile. Affrontarla potrebbe costituire anche un esempio di scuola per cominciare a guardare dentro altre questioni, con un'apertura, una disponibilità, una intelligenza diverse.

3) Apertura, disponibilità, intelligenza sono le precondizioni per cominciare a costruire i punti di vista nuovi di cui la sinistra e l'intero Paese hanno drammaticamente bisogno: Marx, a mio avviso, non va assolutamente messo in soffitta, ma è indubbio che urgono strumenti teorici nuovi, in grado di interpretare un mondo per il quale le antiche categorie possono fornire risposte soltanto parziali.

4) La politica del governo Berlusconi, e in particolare quella del ministro degli esteri Gianfranco Fini, in un sol colpo (scorrettissimo quanto efficace) ha cancellato le ferite inferte dal fascismo, ha fatto sentire agli ebrei che il governo era «dalla loro parte», ha spacciato ebrei ed Italia sulla politica di Sharon, confermando il pregiudizio «di sinistra» secondo il quale, fra palestinesi ed ebrei, la scelta non può essere che a favore degli uni e contro gli altri. La destra ha scelto Israele e «di conseguenza» gli ebrei.

Gli ebrei italiani sono circa 30.000: pochi, pochissimi, e anche questa è una nozione che non molti hanno chiara in mente. Le prossime elezioni si giocheranno probabilmente sui piccoli numeri. Vogliamo consegnare 30.000 voti alla destra?

5) Personalmente, alla destra non mi consegno di sicuro. Ma vorrei non dovermi più giustificare di essere ebrea.

Vorrei non dovermi disculpate delle mie opinioni. Vorrei che la mia specificità di ebrea, insieme alle altre (donna, comunista, madre handicappata, intellettuale), trovasse un'accoglienza più competente nella casa comune della sinistra, e non sentirmi mai più ospite, certe volte gradita e certe volte no.